

PRIMOPIANO

# Scene da un paese in fase terminale

*Tra giornalismo e letteratura, otto inchieste sull'Italia del nostro presente.*

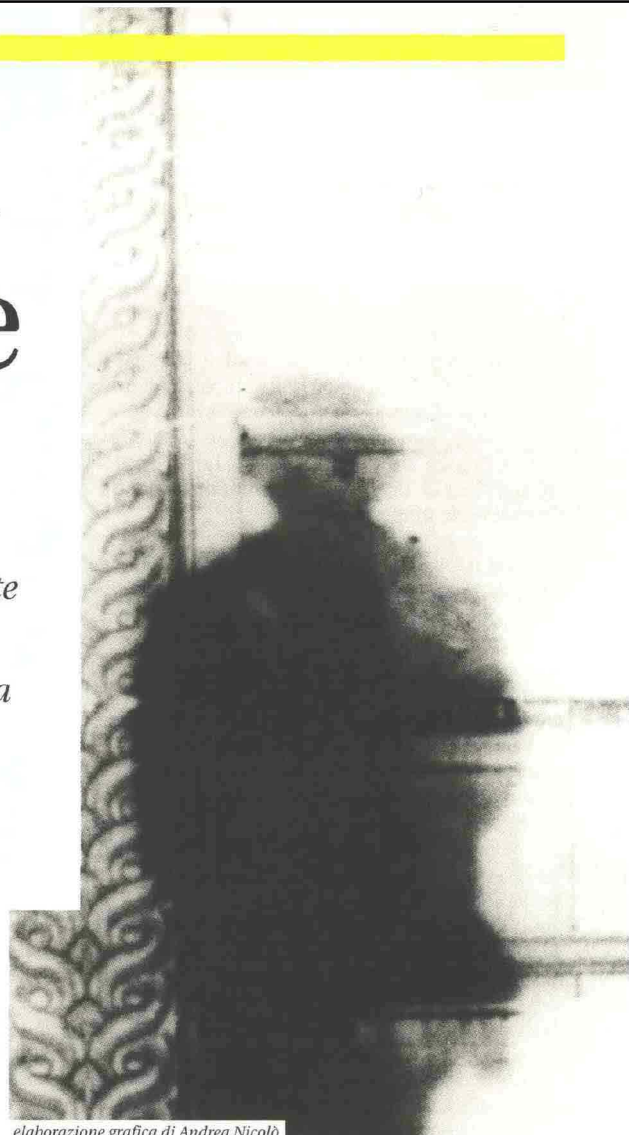
*L'uso di un linguaggio che è spietata messa a fuoco di sé e della propria posizione morale nei confronti del mondo*

DI MARIA GROSSO

**S**e penso a *Il corpo e il sangue d'Italia*, le indagini su questo paese che Christian Raimo ha di recente raccolto e curato per Minimum fax (scritti di Alessandro Leogrande, Antonio Pascale, Silvia Dai Pra', Stefano Liberti, Piero Sorrentino, Alberto Nerazzini, Gianluigi Ricuperati e Ornella Bellucci), nella mia testa galleggia il sottotitolo. *Otto inchieste da un paese sconosciuto*, trascinandosi dietro una lunga scia di domande. Come può il paese in cui siamo stati immersi alla nascita, la storia che la nostra pelle ha custodito per anni, l'humus che i nostri sensi hanno imparato a riconoscere e respirare, divenirci estraneo lontano altro, appunto "sconosciuto"? Forse ha qualcosa a che fare con la pece nera degli eventi recenti, con le ultime mutazioni genetico-politiche, con il *sequel* di figure e scenari aborriti che si è ancora una volta ripresentato a coazione di una scena molesta mai sufficientemente scongiurata? O forse lo sbigottimento deriva dal trauma, dall'*horror vacui* della perdita, morte troppo a lungo annunciata e ora conclamata dell'efficacia storica di una certa sinistra? O ancora si tratta di un meccanismo di ritorno che rende impossibile a tante, tanti di noi, lo specchiarsi nel modo in cui questo paese viene oggi raccontato, rappresentato, letto nell'inquadratura mediatica dominante?

Dunque l'angolatura. Forse è questo uno dei punti. Troppo grossolano e incompleto lo sguardo, prevedibilmente strumentale e manipolato il montaggio. Allora, nella maggior parte dei casi, *il corpo* rimane lontano, velato, inaccessibile, mentre *il sangue* sembra prosciugarsi, smettere di pulsare, laddove pezzi di una realtà tagliata con l'accetta (pornograficamente sbandierati o opportunamente rimossi in siti segreti), rimandano il volto di un paese in fase terminale, razzista e becero, storicamente immemore e allegramente colluso, comunque moralmente inerte, un luogo che, a meno che tu non appartenga alla felice schiera dei fruitori ad hoc, varrebbe la pena di dimenticare, o di far finta di non aver mai incontrato.

Eppure nella parola "sconosciuto" del sottotitolo c'è anche qualcos'altro. Lo scopre chi si ritrova a leggere questi scritti. Guar-



elaborazione grafica di Andrea Nicolò

dare all'Italia in questa prospettiva può voler dire non solo credere nella possibilità di scrollarsi dagli occhi la polvere che ottunde una visione autonoma e al tempo stesso dettagliata e complessa dello stato delle cose, ma anche testimoniare, attualizzandola, la chance che tutti abbiamo di agire un racconto altro. Salutare iniezione di anticorpi cerebrali, *Il corpo e il sangue d'Italia*, sa dunque produrre una benefica trasmissione di sostanze come speranza, fiducia, reattività morale e politica, nonché responsabilità condivisa. E la cosa è tutt'altro che trascurabile. Non solo. Rappresenta anche una fondamentale controffensiva al tentativo da tempo in atto di depauperare il senso più necessario e ampio della professione giornalistica, un opporsi a quanti, dall'interno o dall'esterno, contribuiscono a demolirne la credibilità, a determinarne non solo il progressivo sganciamento dall'etica deontologica, ma anche la separazione dalla sensibilità e dalle competenze culturali e umane individuali. Azione di lotta che questo lavoro persegue attraverso una molteplicità di strategie: da una sana strutturale diffidenza verso tutto quanto ci viene spacciato come verità (nati negli anni Settanta o poco prima, cresciuti a pane e tv, autori e autrici delle inchieste – come fa notare Christian Raimo nella premessa al volume – sanno pressoché da sempre che *F for fake* non è soltanto una favola sull'invasione degli extra-terrestri), alla scelta di una materia che coinvolga chi scrive direttamente, stimolando la messa in gioco fattiva dei vissuti e della ricchezza culturale di ognuno, fino alla ricerca di un linguaggio che sia spietata messa a fuoco di sé e della propria posizione morale nei con-



fronti del mondo. Il tutto a rivelare una affezione malgrado tutto mai spenta verso questo paese, la sua carne, la sua storia.

Gli scenari sono allora i più svariati e multiprospettici, ma sia che si racconti di Taranto (le inchieste di Leogrande e Bellucci che simbolicamente aprono e chiudono la raccolta), in apparenza «la città più scriteriata d'Italia», tragicomico e paradossale concentrato di entropia politica industriale e ambientale, di fatto «il paradigma sociale e antropologico utile a capire anche ciò che accade nel resto della penisola», o che ci sposti a Filadelfia, paesino calabro dove si ascoltano le voci delle donne che hanno filtrato sulla loro pelle cosa sia la mafia, gli effetti di una agghiacciante vicinanza col boss della zona, sia che si rivolga lo sguardo all'Italia bulimica dei piccoli e grandi prestiti, del microcredito dello spreco (Ricuperati), o al retroterra psichico del culturismo quale base del traffico di anabolizzanti (Sorrentino), o ancora che ci si interroghi sulle dissintonie nel vissuto delle donne lavoratrici e madri (Dai Pra'), o sull'esperienza italiana degli imam (Liberti), il punto di partenza è sempre la messa in gioco della soggettività individuale di chi indaga, la demolizione del mito obsoleto, eppure peraltro ancora molto alimentato dai media, di una possibile resa neutrale e oggettiva dei fatti. E se, come il percorso delle arti e dell'epistemologia ci ha ampiamente dimostrato, non esiste una inchiesta pura, né è possibile girare un documentario assoluto che permetta di separare l'oggetto osservato dallo sguardo dell'osservatore, allora ogni nostro rapportarci al mondo (letterario/ artistico o giornalistico che sia), non potrà essere se non racconto, rap-

presentazione, fabulazione, confine liquido tra realtà e invenzione, tra illusione e disillusione.

Da ciò deriva l'ineludibilità del punto di vista come riserva di potenzialità di cui ciascuno è a suo modo portatore, un patrimonio che non va sprecato, ma continuamente ripensato purificato distillato. Perché è quello che fa la differenza. Perché se una oggettività assoluta è impossibile, deve restare sempre un obiettivo a cui tendere, in un delicato margine tra esibizionismo e partecipazione, tra realtà condensata e realtà falsificata. Sono questi i territori in cui si gioca il tristemente rimosso legame tra stile e morale, questione che le meravigliose pagine di Antonio Pascale esplorano con spietata lucidità, creando una base di riflessione etica che abbraccia tutti gli altri lavori coinvolti nel progetto. Si può, si deve rappresentare il dolore degli altri? E se sì, come? «Quale è il tasso legittimo di invenzione per arrivare alla verità?». Non esiste forse una irriducibilità dell'esperienza soggettiva di fronte alla quale possiamo solo attestare l'inadeguatezza e la volgarità di qualunque rappresentazione? Un indicibile sacro innanzi al quale non resta che il silenzio? Davvero un percorso ricchissimo di apporti (Sontag, Daney, Rivette, Fellini, Resnais, e sono solo alcuni), che ci testimonia l'ineludibile necessità di continuare a interrogarci sulla qualità reale e non presunta del nostro modo di raccontare, sulle trappole sempre latenti dell'ego, la rete meschina delle autogiustificazioni, l'alibi della partecipazione emotiva, la falsa coscienza di un destino condiviso – *we are not the world* – la tentazione della carrellata impudica e corriva, la tendenza a coprire i vuoti di conoscenza con la retorica simbolica, l'annullamento dell'identità e della soggettività del dolore altrui nell'astrazione inesistente della massa, l'approccio parcellizzato fomentato dai media e dal mercato (a partire dalla rappresentazione del corpo femminile).

Tutto questo a testimonianza di una ricerca che mira alla creazione di un alfabeto visivo-narrativo sempre più consapevole e condiviso e che non può che produrre scritture di confine tra giornalismo e letteratura, tra autobiografia e inchiesta, dove l'arte del racconto e insieme la capacità di farne parte sono cruciali strumenti di coinvolgimento etico/politico del lettore. Succede ad esempio con la narrazione speculare intessuta da Alberto Nerazzini, due madri cui la mafia ha sottratto un figlio, due modi antitetici di guardare alle cose, tra connivente negazione e sconcertante consapevolezza, che ci restituisce splendidamente intersecati la durezza fratta e istantanea del parlato e l'universalità atroce della tragedia. E succede con l'indagine di Silvia Dai Pra'. Non è possibile descrivere il coacervo variegato e insostenibile di difficoltà che le donne lavoratrici e madri si trovano a esperire oggi nel nostro paese (rischiamo di essere ancora *Cuor crocifisso*, come scriveva Ada Negri), se non partendo da sé. Dai Pra' lo sa bene e tra ironia autocritica (quanto ancora i vecchi schemi che attribuiscono alle madri che lavorano le sofferenze passate presenti e future dei figli sono ancora vivi in me?) e alacre combattività, sa moltiplicare i punti di vista: a partire dal proprio («chi l'avrebbe detto che anche accontentarsi sarebbe stato così difficile?»), per poi toccare quello delle donne della sua famiglia e delle scrittrici che ha amato (come Morante, Woolf, Beauvoir e altre, come modi diversi di coniugare rimpianti e condizionale passato), quello delle sostenitrici della famiglia come welfare naturale (*il punto non sono le carenze dello stato, ma l'egoismo immarcescibile delle donne*) e quello delle immigrate, dei figli, dei padri, dei nonni, delle aziende: la falsità di certe misure spacciate per lotta alla precarizzazione del lavoro e l'ambiguità di certe pratiche della conciliazione. Il tutto sempre partendo dal proprio irriducibile vissuto, e cercando, come dice Antonio Pascale «di raccontare qualcosa per chiarire qualcosa a sé stessi prima che agli altri».

ORNELLA BELLUCCI  
SILVIA DAI PRA'  
ALESSANDRO LEGRANDE  
STEFANO LIBERTI  
ALBERTO NERAZZINI  
ANTONIO PASCALE  
GIANLUIGI RICUPERATI  
PIERO SORRENTINO  
**IL CORPO  
E IL SANGUE D'ITALIA**  
A CURA DI  
CHRISTIAN RAIMO  
ROMA, MINIMUM FAX 2007  
326 PAGINE, 16 EURO